

IL CINQUE MAGGIO

Ei fu. Siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemore
Orba di tanto spiro,
Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta,

Muta pensando all'ultima
Ora dell'uom fatale;
Né sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua cruenta polvere
A calpestar verrà.

Lui folgorante in solio
Vide il mio genio e tacque;
Quando, con vece assidua,
Cadde, risorse e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:

Vergin di servo encomio
E di codardo oltraggio,
Sorge or commosso al subito
Sparir di tanto raggio:
E scioglie all'urna un cantico
Che forse non morrà.

Dall'Alpi alle Piramidi,
Dal Manzanarre al Reno,
Di quel sicuro il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall'uno all'altro mar.

Fu vera gloria? Ai posteri
L'ardua sentenza: nui
Chiniam la fronte al Massimo
Fattor, che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

La procellosa e trepida
Gioia d'un gran disegno,
L'ansia d'un cor che indocile
Serve, pensando al regno;
E il giunge, e tiene un premio
Ch'era follia sperar;

IL DUE D'APRILE

Ei fu. La papamobile
che lo portava in giro,
la frattura del femore,
il proditorio tiro
di tra la folla attonita,
la voce che non va,

lo sforzo fino all'ultima
benedizion papale,
la sofferenza nobile
fino all'ora mortale,
nella sua Chiesa memore
per sempre resterà.

Sul pontificio solio
mai la sua voce tacque,
al magistero assidua
come allo Spirto piacque
ai fedeli fu monito
e a chi fede non ha;

non per umano encomio,
ma per divin coraggio
volle viaggiare indomito,
portando a tutti un raggio
dell'alto lume autentico
che mai si spegnerà.

Diede speranza ai timidi,
ai grandi pose un freno
per evitare un crimine
d'un macello terreno;
come Mosè dal Sinai
volle a tutti parlar.

Fu Santo e Grande? Ai posteri
l'ardua sentenza; lui
seppe portare al massimo
i doni di Colui
che volle nel suo spirito
sì vasta orma stampar.

Sotto il regime, intrepido
sognava un gran disegno;
da clandestino indocile
studiava per il Regno
dove la Croce è premio
a chi osa sperar;

Tutto ei provò: la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga e la vittoria,
La reggia e il tristo esiglio:
Due volte nella polvere,
Due volte sull'altar.

Ei si nomò: due secoli,
L'un contro l'altro armato,
Sommessi a lui si volsero,
Come aspettando il fato;
Ei fe' silenzio, ed arbitro
S'assise in mezzo a lor.

E sparve, e i dì nell'ozio
Chiuse in sì breve sponda,
Segno d'immensa invidia
E di pietà profonda,
D'instinguibil odio
E d'indomato amor.

Come sul capo al naufrago
L'onda s'avvolve e pesa,
L'onda su cui del misero,
Alta pur dianzi e tesa,
Scorrea la vista a scernere
Prode remote invan;

Tal su quell'alma il cumulo
Delle memorie scese!
Oh quante volte ai posteri
Narrar se stesso imprese,
E sull'eterne pagine
Cadde la stanca man!

Oh quante volte, al tacito
Morir d'un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,
Stette, e dei di che furono
L'assalse il sovvenir!

E ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il lampo de' manipoli,
E l'onda dei cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere ubbidir.

Ahi! forse a tanto strazio
Cadde lo spirto anelo,

servire fu sua gloria,
ligio al divin consiglio;
eppur cambiò la Storia,
però senza cipiglio;
sereno seppe giungere
il trono con l'altar.

Ei chiuse venti secoli
e come a un padre amato
le genti a lui si volsero
nel suo pontificato;
ai giovani fu arbitro
paterno in mezzo a lor.

Senza mai sosta od ozio
varcò dei mar la sponda;
sfidando anche l'insidia
di division profonda
portò dov'era l'odio
un afflato d'amor.

Ad Israele naufrago
la sua mano fu tesa;
i musulmani videro
la speranza d'intesa,
perché sapeva scernere
dentro ai pensieri uman.

Chiese perdon pel cumulo
delle storiche offese,
lasciando a noi e ai posteri
nuove strade intraprese;
ottantamila pagine
vergò di propria man;

è certo un grande lascito
che tutto il mondo avverte;
persin verso gli estranei
tese le braccia aperte,
sicché tutti patirono
quando il vider soffrir.

Attorno a lui, che immobile
si curava al Gemelli,
si strinser come grappoli
anziani e giovincelli
commossi, ma sul serio,
e lui a benedir

con sul volto lo strazio
del suo spirito anelo

E disperò: ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;

E l'avviò, pei floridi
Sentier della speranza,
Ai campi eterni, al premio
Che i desidéri avanza,
Dov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò.

Bella Immortal! Benefica
Fede ai trionfi avvezza!
Scrivi ancor questo, allegrati;
Ché più superba altezza
Al disonor del Golgota
Giammai non si chinò.

Tu dalle stanche ceneri
Sperdi ogni ria parola:
Il Dio che atterra e suscita,
Che affanna e che consola,
Sulla deserta coltrice
Accanto a lui posò.

Alessandro Manzoni 1821

che non sentia più valida
la voce ormai nel Cielo;
alfine un morbo celere
al letto l'inchiodò.

E ripensò ai floridi
anni della possanza,
ai monti che fur premio
per la breve vacanza,
dove il silenzio salubre
lo spirto ritemprò.

Dalla piazza, benefica
saliva con dolcezza
la voce di quel popolo
che pregava salvezza
pel Papa, che il suo Golgota
di martirio iniziò.

Chiese allora di scrivere
un'ultima parola:
“Siete venuti trepidi
e questo mi consola;
vado da Cristo giudice,
Ma non vi lascerò.”

Pennadoca 2005